

Gaber: "Quando eravamo uomini"

Ottocento persone al Puccini di Firenze per un 'dialogo' sull'ultimo album



FIRENZE, 11 MAGGIO 2001 - **"C'è chi va in giro a dire** che tutte le ideologie sono finite. Ma non è vero, una è sopravvissuta: è quella del mercato. Una volta eravamo cittadini, adesso siamo solo consumatori". Non ha tempo per le premesse, Giorgio Gaber. E' appena salito sul palco del Puccini di Firenze, non ha ancora finito di gustare l'abbraccio delle ottocento persone che sono venute a salutarlo e già va all'attacco. Schietto, implacabile e dissacrante.

"Confesso che questo continuo consumare mi mette a disagio - riprende -. Oltretutto io sono uno che consuma pochissimo, e così mi sento isolato. E pensare che quarant'anni fa acquistare significava anche essere liberi: i ragazzi che compravano i primi dischi di musica rock finalmente potevano fare una scelta diversa da quella dei loro genitori. Adesso? Adesso tutti ci dicono che siamo liberi, ma non siamo liberi per niente: ingurgitiamo di tutto".

Il suo album ("La mia generazione ha perso") in cinque settimane ha già venduto 85mila copie. Gaber, 62 anni, fa teatro da trenta ("ero vecchio già nel 1968"), da venti non incideva un disco, e dopo una lunghissima assenza è tornato in Tv con Celentano. C'è da scommettere che si terrà alla larga dalle telecamere per un pezzo. Non tanto per scelta ideologica, quanto per non rinunciare alla cosa che più gli piace: il contatto diretto con la gente. State a sentire: "Ho cantato dopo il monologo di Adriano - racconta -. Si è accesa una lucina rossa e ho cominciato. Mi hanno detto che in quel momento c'erano 13 milioni e mezzo di persone che mi guardavano. Volete che vi dica una cosa? Francamente non me ne sono accorto. E' molto meglio stasera".

Sarà per questavogliadirapportiumani che difende a spada tratta perfino i vecchi bar? "Stanno scomparendo. Eppure erano luoghi molto neutri, là dentro non c'erano classi sociali: uno che non sapeva giocare a scopa o a biliardo era un fesso anche se era un ricco ingegnere".

Come due settimane fa agli studenti della Bocconi di Milano, così alla platea fiorentina Gaber ha regalato non uno spettacolo, ma un dialogo. Accompagnato da Marco Mangiarotti (de La Nazione, Il Resto del

Gaber: "Quando eravamo uomini"

Ottocento persone al Puccini di Firenze per un 'dialogo' sull'ultimo album



FIRENZE, 11 MAGGIO 2001 - **"C'è chi va in giro a dire** che tutte le ideologie sono finite. Ma non è vero, una è sopravvissuta: è quella del mercato. Una volta eravamo cittadini, adesso siamo solo consumatori". Non ha tempo per le premesse, Giorgio Gaber. E' appena salito sul palco del Puccini di Firenze, non ha ancora finito di gustare l'abbraccio delle ottocento persone che sono venute a salutarlo e già va all'attacco. Schietto, implacabile e dissacrante.

"Confesso che questo continuo consumare mi mette a disagio - riprende -. Oltretutto io sono uno che consuma pochissimo, e così mi sento isolato. E pensare che quarant'anni fa acquistare significava anche essere liberi: i ragazzi che compravano i primi dischi di musica rock finalmente potevano fare una scelta diversa da quella dei loro genitori. Adesso? Adesso tutti ci dicono che siamo liberi, ma non siamo liberi per niente: ingurgitiamo di tutto".

Il suo album ("La mia generazione ha perso") in cinque settimane ha già venduto 85mila copie. Gaber, 62 anni, fa teatro da trenta ("ero vecchio già nel 1968"), da venti non incideva un disco, e dopo una lunghissima assenza è tornato in Tv con Celentano. C'è da scommettere che si terrà alla larga dalle telecamere per un pezzo. Non tanto per scelta ideologica, quanto per non rinunciare alla cosa che più gli piace: il contatto diretto con la gente. State a sentire: "Ho cantato dopo il monologo di Adriano - racconta -. Si è accesa una lucina rossa e ho cominciato. Mi hanno detto che in quel momento c'erano 13 milioni e mezzo di persone che mi guardavano. Volete che vi dica una cosa? Francamente non me ne sono accorto. E' molto meglio stasera".

Sarà per quest'avvolgimento di rapporti umani che difende a spada tratta perfino i vecchi bar? "Stanno scomparendo. Eppure erano luoghi molto neutri, là dentro non c'erano classi sociali: uno che non sapeva giocare a scopa o a biliardo era un fesso anche se era un ricco ingegnere".

Come due settimane fa agli studenti della Bocconi di Milano, così alla platea fiorentina Gaber ha regalato non uno spettacolo, ma un dialogo. Accompagnato da Marco Mangiarotti (de La Nazione, Il Resto del

Carlino e il Giorno) si tuffa nel mare dei ricordi, racconta "il bambino di nove anni che suonava la chitarra e aveva velleità jazzistiche" ("ma uno che era stato un America dieci minuti lo suonava meglio") e il ragazzo che si pagava gli studi facendo anche musica da ballo. "Perfino Gino Paoli suonava il rock and roll. Sinatra ci sembrava un musicista da parrucchiere: noi eravamo un po' esigenti". Nei prossimi giorni incontrerà di nuovo gli studenti: mercoledì sarà a Torino, il 21 maggio a Venezia. Del resto, confessa, proprio a loro deve molto: "Facevo il cantante, e avevo un'auto da cantante. Così andavo all'università a prendere mia moglie con la Jaguar. Non è che i ragazzi mi guardassero con disprezzo, ma mi facevano capire che nella loro scala dei valori quelle cose non erano poi così importanti".

Il presente gli piace sempre meno, in politica prevale la scelta del disimpegno: non andrà a votare neppure questa volta: "Sì, lo so che mia moglie è di Forza Italia (è Ombretta Colli, presidente della Provincia di Milano, Ndr): mi hanno già fatto un c... così, per favore non ricominciate anche voi". "Non ho mai creduto nella rivoluzione, ma solo nella possibilità di un cambiamento importante: meno consumi, e cose più essenziali". Ci spera ancora? "Mai il mondo mi è sembrato più egoista di così. E perfino nel buonismo dilagante c'è qualcosa di sospetto anche se so che nel nostro paese c'è ancora una parte sana. Se mi dicono: o dentro, o fuori, allora io preferisco rimanere fuori. Sono molto critico, ma sia chiara una cosa: non ho nessuna soluzione da proporre"

Nelle foto: Giorgio Gaber al Puccini di Firenze.



di Piero Fachin

Carlino e il Giorno) si tuffa nel mare dei ricordi, racconta "il bambino di nove anni che suonava la chitarra e aveva velleità jazzistiche" ("ma uno che era stato un America dieci minuti lo suonava meglio") e il ragazzo che si pagava gli studi facendo anche musica da ballo. "Perfino Gino Paoli suonava il rock and roll. Sinatra ci sembrava un musicista da parrucchiere: noi eravamo un po' esigenti". Nei prossimi giorni incontrerà di nuovo gli studenti: mercoledì sarà a Torino, il 21 maggio a Venezia. Del resto, confessa, proprio a loro deve molto: "Facevo il cantante, e avevo un'auto da cantante. Così andavo all'università a prendere mia moglie con la Jaguar. Non è che i ragazzi mi guardassero con disprezzo, ma mi facevano capire che nella loro scala dei valori quelle cose non erano poi così importanti".

Il presente gli piace sempre meno, in politica prevale la scelta del disimpegno: non andrà a votare neppure questa volta: "Sì, lo so che mia moglie è di Forza Italia (è Ombretta Colli, presidente della Provincia di Milano, Ndr): mi hanno già fatto un c... così, per favore non ricominciate anche voi". "Non ho mai creduto nella rivoluzione, ma solo nella possibilità di un cambiamento importante: meno consumi, e cose più essenziali". Ci spera ancora? "Mai il mondo mi è sembrato più egoista di così. E perfino nel buonismo dilagante c'è qualcosa di sospetto anche se so che nel nostro paese c'è ancora una parte sana. Se mi dicono: o dentro, o fuori, allora io preferisco rimanere fuori. Sono molto critico, ma sia chiara una cosa: non ho nessuna soluzione da proporre"

Nelle foto: Giorgio Gaber al Puccini di Firenze.



di Piero Fachin